

## NOTERELLE VICHIANE

### *Su di un dialogo presente nella III Orazione inaugurale*

Dopo l'interruzione seguita alla cosiddetta «congiura del principe di Macchia», nel 1702 Vico recita la sua terza orazione inaugurale dell'anno accademico dello Studio napoletano. In essa si affaccia un elemento di novità rispetto alle due orazioni precedenti, poiché perno della prolusione è quel tipo particolare di *societas* rappresentata dagli uomini di cultura: siano essi filosofi, scienziati o letterati. Di riflesso, la rilevanza sociale del lavoro intellettuale acquista una notevole importanza per la definizione dei principi etici guida della «repubblica delle lettere».

Tralasciando il contenuto filosofico dell'*Orazione*, desidero più modestamente richiamare l'attenzione sulle ll. 184-206 dell'edizione Visconti (G. VICO, *Le Orazioni inaugurali I-VI*, Bologna, 1982, pp. 134-137) per indicarne una presunta fonte diretta. Il Visconti ricorda nella sua *Introduzione* come già Marcello Gigante, soffermandosi con finezza sul rapporto tra lingua e contenuti delle Orazioni Inaugurali, abbia, tra l'altro, segnalato questo brano della III Orazione che ci sembra opportuno riportare per intero prima di ulteriori considerazioni.

[8] Deinde estne bonam fidem praestare, bonum virum agere quempiam, qui ita suae sententiae tenax sit, ut de ea nulla pollentissima ratione deiici possit? «Quid ais?». «Nervos in corde radices agere». «Quid ita?». «Quia in eo placito omnis ferme consentit antiquitas». «Recte sane, sed, ni molestum est, disseca corpus». «Quid isthoc opus factum in re, de qua nemo est nostrum qui dubitet?». «Attamen, ni piget, disseca; nam mihi, ut sum naturae religiosus, de eo scrupulus iniectus est; disseca quaeso». «Non quia necesse sit, sed ut tibi mos geratur, fiat». «Merito te amo. Inspice nunc praecordia. Quid? ut superstitiosus aruspex extis inhias et pallescis?». «Nullus quidem». «Ostende igitur [20r] nervorum a corde originem. Tenuissimae sunt fibrae, nostin? oculorum aciem effugiunt. Adhibe microscopium». «Tantundem egerimus». «Attamen adhibe». «Vereor ne mihi videndi sensu isto conspici-llorum genere labefacteretur». «Nihil periculi est. Nos quotidie utimur, nec quicquam mali inde ortum». «Vide quo me inducas?». «Quid nunc? nervorum stirpem in corde perspicis?». «Nihil magis». «Sum verus? Dixi tam tenuia esse fila, ut omnem oculorum obtutum fallant?». «Audio». «Sed tam tenuia esse fila, ut omnem oculorum obtutum fallant?». «Audio». «Sed tam tenuia esse fila, ut omnem oculorum obtutum fallant?». «Audio». «Sed tam cerebello glandulam, quam pinealem appellamus, observa. Spectastin?». «Quidni?». «Viden porro ut tenuissima filamenta in cervice deducuntur, unde nervi omnes per spinalem medullam in universum corpus diramantur?».

«Video etiam». «Quid nunc? nonne 'fugit te ratio?'. «Nihil minus; nam stat alia animo a puero mihi imbuta sententia».

«Questo passo, – nota il Gigante – con la mescolanza del linguaggio della commedia col linguaggio scientifico, dimostra quanto sia errata una visione ciceroniana del latino delle *Orazioni inaugurali* e quanto inadeguata sia una valutazione meramente letteraria di questo latino che riesce a trasportarci con tanta naturalezza tra un palcoscenico e una sala anatomica. Direi che su Cicerone prevale certamente, almeno in questo luogo, Galileo, così come sull'uomo tolemaico prevale quello copernicano» (*ibid.*, p. 35).

All'acuta intuizione del Gigante fa seguito una ulteriore specificazione della presunta fonte galileiana nel *Commentario* del Visconti a G. Vico, *Varia* (Napoli, 1996, p. 301).

Ritengo, pertanto, di una qualche utilità segnalare agli studiosi il luogo tratto dalla *Seconda giornata del Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano* del Galileo (Torino, 1982, p. 133) che sembra essere il «calco» utilizzato per il dialogo immaginato dal Vico.

SAGR. [...] Mi trovai un giorno in casa un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per loro studio, ed altri per curiosità, convenivano tal volta a veder qualche taglio di notomia per mano di uno veramente non men dotto che diligente e pratico notomista. Ed accadde quel giorno, che si andava ricercando l'origine e nascimento de i nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici galenisti ed i peripatetici; e mostrando il notomista come, partendosi dal cervello e passando per la nuca, il grandissimo ceppo de i nervi si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo, e che solo un filo sottilissimo come il refe arrivava al cuore, voltosi ad un gentil uomo ch'egli conosceva per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con straordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro, l'origine de i nervi dal cervello e non dal cuore; al quale il filosofo, dopo essere stato alquanto sopra di sé, rispose: «Voi mi avete fatto veder questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo d'Aristotile non fusse in contrario, che apertamente dice, i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera».

Dal confronto dei testi emergono alcune significative differenze stilistiche e di contenuto. Innanzitutto, Sagredo è protagonista di un monologo, l'Io narrante l'aneddoto esemplificatore le divergenti posizioni del peripatetico e del «notomista» a proposito dell'origine dei nervi, mentre in Vico assistiamo ad un vero e proprio contraddittorio che, coinvolgendo immediatamente il lettore, o meglio sarebbe dire l'uditore, lo chiama a testimone e giudice della diatriba. Il brano galileiano, condotto sul filo dell'ironia e del ricordo di un avvenimento lontano nel tempo, non ha la teatrale tensione drammatica della scena vichiana. Inoltre, in Galileo la disputa viene risolta mercé una

semplice ispezione autoptica, in Vico, invece, si ricorre al microscopio per demolire la pretesa aristotelica dell'origine cardiaca dei nervi. Nonostante queste e altre particolarità dissonanti, non può non colpire l'identità del tema unito alla scelta del «genere» letterario del dialogo, particolarmente caro alla tradizione galileiana fino al punto di ergerlo a vero e proprio canone d'imitazione stilistica e che aveva trovato anche a Napoli non pochi epigoni tra i *novatores* (p.e. T. Cornelio e C. Musitano erano ricorsi al *dialogus* a scopo polemico).

Ovviamente ciò non significa fare di Vico un seguace del Galileo, tanto più che il passo del *Dialogo* in questione si trova per intero nel *Parere* del Di Capua (L. DI CAPUA, *Parere...*, Napoli, 1681, p. 83).

### *Il baston visuale* (capov. 706).

In un passo contenuto nel capitolo su «Le descrizioni eroiche» della *Scienza nuova* del 1744 (ediz. Nicolini, 1942) (assente nelle edizioni del 1725 e 1730) Vico riprende il tema della conoscenza sensibile, già affrontato nel *De antiquissima*, per ribadire la sua concezione attivistica e operativa delle sensazioni prodotte dall'uomo attraverso i sensi. La teoria delle sensazioni come un *fare* umano è ritenuta, da Vico, patrimonio acquisito della antica «sapienza poetica» e confermato dalla scienza moderna che «con gravi osservazioni» dimostra «che i sensi facciano le qualità che sono dette 'sensibili'».

A chi si soffermi sul passo in questione non può non destare meraviglia la singolare incomprensione da parte di Vico di uno dei cardini della teoria di Descartes della visione che può dirsi paradigmatico della più generale concezione cartesiana della sensazione. Per Vico gli antichi sapienti dei popoli «Dissero *cernere oculis* il vedere distintamente (onde forse venne «scernere» agl'Italiani), perché gli occhi sieno come un vaglio e le pupille due buchi — che, come da quello escono i bastoni di polvere, che vanno a toccare la terra, così dagli occhi, per le pupille, escano bastoni di luce, che vanno a toccare le cose, le quali distintamente si vedono (ch'è 'l baston visuale che poi ragionarono gli stoici, e felicemente a' nostri giorni ha dimostrato Cartesio); — e, dissero *usurpare oculis* generalmente il vedere, quasi che, con la vista, s'impossessassero delle cose vedute» (capov. 706).

Lo stupore nasce dal fatto che Cartesio non ha mai sostenuto una cosa del genere e il paragone del bastone che è nel *discorso primo* della *Diottrica* non si può certo dire che si rifaccia a quella tradizione emanatista sopravvissuta in vari modi sino al Rinascimento. In estrema sintesi questa teoria immaginava dei «raggi visuali» uscenti dagli occhi che a questi tornavano con le informazioni ricavate dal mondo esterno, e per quanto strano possa apparire, questa teoria fu utilizza-

ta da Euclide e C. Tolomeo nei loro studi ottici e astronomici. Una teoria che, però, non ha punti di contatto con le idee cartesiane, anche se l'indagine di Cartesio sulla luce, sulla visione e sui colori non è certo esente da commistioni di elementi tradizionali. Il paragone del bastone del cieco che sente gli oggetti doveva essere, per Cartesio, *semplicemente* immaginata come metafora della funzione svolta dall'aria *medium* tra l'occhio e l'oggetto.

«Per trarre da ciò un paragone, desidero che pensiate che la luce, nei corpi che si dicono luminosi, altro non sia che un certo movimento o azione rapidissima e vivissima che si trasmette ai nostri occhi attraverso l'aria ed altri corpi trasparenti, nello stesso modo in cui il movimento o la resistenza dei corpi, che incontra quel cielo, si trasmetterebbe alla sua mano attraverso il bastone» (R. DESCARTES, *Opere scientifiche*, tr. it. Torino, 1983, p. 192). Tra i contemporanei su questo punto specifico non ci furono interpretazioni contrastanti e che la metafora cartesiana del bastone del cieco potesse avere il suo spunto nelle *Vite dei filosofi* (VII, 157-158) di Diogene Laerzio è luogo comune nella cultura scientifica della seconda metà del Seicento. Il paragone Cartesio-Stoici si ritrova a Napoli nell'ultimo dei *Ragionamenti* del Di Capua dove si legge che Zenone «disse l'occhio valersi dell'aria tesa, come di un bastone per conoscere le cose visibili; del quale esempio si valse poi così a proposito Renato delle Carte» (L. DI CAPUA, *Pare-re...*, cit., p. 639), come è presente a Londra nella prefazione del *Cristiano virtuoso* del 1690 dove il Boyle, soffermandosi sull'uso delle metafore in Cartesio, ricorda come «sulla scorta degli stoici, paragona la sensazione degli oggetti mediante il passaggio della luce alla sensazione che un uomo ha delle pietre, del fango ecc. mediante l'uso del suo bastone» (R. BOYLE, *Opere*, tr. it. Torino, 1977, p. 170).

Diversa è la situazione per quanto riguarda la formula «baston visuale» scelta da Vico che non sembra altrettanto diffuso e l'unico caso di mia conoscenza dell'uso dell'espressione è del De Benedictis: «Vuol'egli Renato, che la luce sia non altro, che moto a dritta linea delle parti del primo suo elemento... [che] formano il baston visuale, che serve a lui per vedere l'oggetto, come il suo ad un cieco per tentare il cammino». (G. DE BENEDICTIS, *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica*, Napoli, 1694, pp. 169-170).

I due casi esaminati, richiamando lo studioso ad una verifica ad ampio raggio sulle fonti di Vico, inducono ad una riflessione senza pregiudizi sulla grande capacità vichiana di assimilare, trasformare, ma anche distorcere e travisare, i mille stimoli e riferimenti, diretti e indiretti, confluiti nella «fabbrica» della sua nuova scienza. Ma ciò aprirebbe un discorso su come «lavorava» Vico che non può trovare spazio in questa breve nota.